

Il problema dell'emigrazione italiana nella prima guerra mondiale attraverso le pagine della *Rivista di emigrazione*

Nota introduttiva

Dopo l'enorme espansione del fenomeno emigratorio verificatosi in Italia in età giolittiana, lo scoppio della Grande guerra rese comprensibilmente insostenibile la permanenza in gran parte dei Paesi europei degli italiani espatriati in cerca di lavoro¹; il che, unitamente alle particolari situazioni negative createsi alla fine dell'estate del 1914 (difficoltà di reperimento dei finanziamenti per le tipografie, taglio editoriale spesso giudicato «disfattista» e dunque antinazionale dagli organi governativi, ecc.), mise in notevole difficoltà anche tutta la stampa dedicata al problema dell'emigrazione. In tale difficile contesto si ritrovò anche la *Rivista di emigrazione*², un mensile costituitosi a Pesaro nel 1908 nell'intento di dare visibilità scientifica ed urgenza operativa al fenomeno sociale dell'emigrazione divenuto fin dagli inizi del Novecen-

¹ Cfr. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio – Ufficio del lavoro, *Dati statistici sui rimpatriati per causa di guerra e sulla disoccupazione (con un cartogramma e un grafico)*, tip. L. Cecchini, Roma 1915.

² Per una scheda tecnica del mensile si veda Antonio Brancati, *Società e informazione a Pesaro tra il 1860 e il 1922*, Banca Popolare Pesarese, tip. Belli, Pesaro 1984, pp. 394-398; Ermanno Torrico, a cura di, *Periodici e numeri unici di Pesaro-Urbino*, con introduzione di Enzo Santarelli, in *Bibliografia della stampa operaia e democratica nelle Marche 1860-1926*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, Il Lavoro Editoriale, Ancona 1988, pp. 127-129; *L'Italia del Risorgimento. Giornali e riviste nelle raccolte della Biblioteca del Senato (1700-1918)*, Biblioteca del Senato della Repubblica, Roma 1998, p. 178.

to di assai ampie dimensioni³, ma che si presentava ormai, fra il 1914 e il 1915, nella veste inedita di un'imponente ondata di ritorno della mano d'opera espatriata e della necessaria creazione di forme immediate ed efficienti di assistenza sociale.

Nel fascicolo di gennaio-febbraio 1916 la *Rivista di emigrazione* riportava un articolo a titolo «L'attività dell'opera Bonomelli in Germania e nell'Austria-Ungheria durante la guerra europea», la quale, insieme ad alcune organizzazioni laiche, partecipava in maniera molto attiva ad operazioni volte ad alleviare le difficoltà dei rimpatri⁴. L'Opera di Assistenza agli emigranti⁵, creata dal vescovo di Cremona, mons. Geremia Bonomelli, nel maggio 1900, aveva uno spettro di azione assai ampio. Occorre inoltre ricordare che negli anni della tempesta mondiale l'Opera aveva esteso la sua assistenza anche ai prigionieri di guerra e agli internati nei campi di concentramento⁶. Ciò spiega perché i bonomelliani furono ovunque i collaboratori più ricercati e apprezzati dalle Ambasciate, dai Consolati e dalle Legazioni italiane: essi infatti accompagnavano e assistevano coloro che rimpatriavano fino alle loro sedi d'arrivo, mentre l'azione delle autorità era spesso frenata dall'insufficienza di mezzi e dal loro stesso carattere ufficiale⁷. Un motivo, que-

³ Dal 1876 al primo conflitto mondiale espatriarono oltre 14 milioni di italiani, dal 1886 diretti in prevalenza verso le Americhe. L'emigrazione italiana all'estero era in gran parte costituita da operai non specializzati, come ricordato nel mensile pesarese: «*pochi fra i nostri emigrati sono gli operai specializzati in qualche arte: la gran massa [è formata da] operai non specializzati (braccianti o giornalieri) e solo un 0,33 per cento di professionisti. La metà dei nostri emigrati, purtroppo, è costituita da analfabeti: cifra non superata che dagli emigrati portoghesi. Gli emigrati scandinavi stanno alla testa di tutti per cultura, sapendo leggere e scrivere nella quasi totalità. Ma l'80 per cento dei nostri emigrati è dato da meridionali, che sono appunto i meno istruiti*» (Ugo Conti, «Un grande Istituto di protezione per gli emigranti», *Rivista di Emigrazione* [d'ora in avanti = R. E.], VIII, 7-9, luglio-agosto-settembre 1915, p. 130).

⁴ Sui rimpatriati italiani dalla Germania e dall'Austria segnaliamo anche la documentazione conservata all'Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Sanità Pubblica (1910-1920), b. 165.

⁵ Giovanni Cortese, «L'«Opera Bonomelli» nell'anno della guerra», *La Vita italiana*, IV, 37, gennaio 1916, p. 360.

⁶ Secondo Giovanna Procacci i campi di detenzione dei prigionieri italiani erano situati in tutte le regioni dell'Impero austro-ungarico e poi di quello tedesco. Prima dell'ultimo anno di guerra il numero degli italiani prigionieri in Germania fu limitato, in ogni caso a partire dal novembre 1917 circa 170.000 prigionieri furono reclusi nei campi tedeschi, o inviati a lavorare in varie zone del paese. In Austria i primi campi di concentramento (sin dal 1914 a Pottendorf e a Bad Mitterndorf, e nel 1915 a Braunau am Inn) furono quelli previsti per dare ospitalità alle popolazioni civili, profughe dalle zone di confine: «Una lista provvisoria del Comando Supremo riguardante solo i campi sottomessi alla giurisdizione austriaca ne elencava 133» (Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. 256 nota 1).

⁷ Francesco Ruffini, «L'opera Bonomelli e la guerra», *Corriere della Sera*, 29 marzo 1916.

sto, riconosciuto all'Opera del Bonomelli anche dalla *Rivista di emigrazione*, nonostante il suo orientamento prevalentemente laico, che nell'articolo inizialmente citato non tralasciò di fornire tutta una serie di dettagliate informazioni in merito all'azione di solidarietà svolta, quale quella, ad esempio, applicata in Germania e in Austria-Ungheria dall'agosto 1914 al novembre 1915⁸ sia per agevolare il fenomeno del rimpatrio, sia per convincere le famiglie a procurarsi gli atti di nascita dei loro figli, onde renderne possibile il riconoscimento nei Comuni italiani: molti emigrati in Germania avevano trascurato infatti di iscriverli nei registri d'origine di Stato civile. L'articolo della rivista pesarese divideva l'attività dei bonomelliani per città di occupazione.

La missione-segretariato dell'Opera, istituita ad Amburgo nell'autunno 1913, era all'epoca essenzialmente connessa con il fenomeno del rimpatrio, a cui si dedicava il missionario Domenico Mozzicarelli⁹. La scuola italiana, da lui inaugurata a soli due mesi dalla sua venuta, l'11 novembre 1913, non poté essere più riaperta dopo le feste pasquali del 1915 ed egli stesso fu costretto a lasciare Amburgo il 25 maggio di quell'anno assieme al personale del Consolato, venendo per di più con esso forzatamente relegato, anche se per breve periodo, a Monaco di Baviera. A Berlino il Segretariato dell'Opera Bonomelli fu l'unico in tutta la Germania a non essere definitivamente chiuso nel 1915, come pure rimase aperto un ospizio fondato dalla medesima associazione cattolica. Restò a risiedervi un missionario che si occupava degli operai italiani ancora rimasti e che attivamente si adoperò anche nel campo della beneficenza a seguito della mancanza di denaro, dovuta alla rottura delle comunicazioni postali tra Italia e Germania, che non permetteva più il disbrigo delle pratiche relative alle riscossioni dei valori per conto degli operai rimpatriati.

⁸ Cfr. «L'attività dell'opera Bonomelli in Germania e nell'Austria-Ungheria durante la guerra europea», R. E., IX, 1-2, gennaio-febbraio 1916, pp. 1-7. Nel presente lavoro abbiamo creduto opportuno privilegiare la questione emigratoria in Germania e Austria, dati i rapporti politici conflittuali fra Imperi Centrali e Italia, rispetto a quella meno rancorosa presentatasi in terra di Francia. Sull'argomento si veda Stefano Orazi, «Le iniziative di soccorso agli emigrati durante la grande guerra», in Piero Crociani e Annalisa Bifulchi, a cura di, *Le operazioni interforze e multinazionali nella storia militare*, (Atti del 39° Congresso della Commissione Internazionale di Storia Militare, Torino 1-6 settembre 2013), II, Ministero della Difesa – CISM, Roma 2013, pp. 1013-1030.

⁹ Nato a Civita Castellana (Roma) il 17 aprile 1887, venne ordinato sacerdote il 31 ottobre 1909. Licenziato in Teologia, conoscitore delle lingue francese e tedesco, domandò di entrare nell'Opera Bonomelli il 10 giugno 1912; venne accettato e prestò la sua opera in varie località della Germania, della Svizzera e della Francia. Al termine del conflitto, rientrò in Italia e nel 1926 gli venne affidata la diocesi di Gallesse (Viterbo), in un periodo difficile, in cui l'Opera veniva da più parti identificata con il regime e «i missionari bonomelliani altro non erano che una longa manus del governo» (Lettera di Mons. Rocco Beltrami a Mons. Felice Ferrario, Roma 8 gennaio 1927, in Fondazione Migrantes, Prelato per l'emigrazione italiana, fasc. 102).

A Bochum, in Westfalia, il Segretariato dell'Opera Bonomelli continuò a funzionare sino all'11 maggio 1915. Anche qui l'attività era gestita da un missionario e da una solerte impiegata, la quale rimase a disposizione degli operai italiani rimasti in zona. Ben più difficoltosa era invece l'assistenza fornita dal Segretariato di Costanza agli operai espulsi dalle regioni dichiarate *zona di guerra* (Alsazia, Lorena e Lussemburgo), i quali si riversavano settimanalmente in massa nell'area svizzero-badese, dove però il loro passaggio era ostacolato dalle severe autorità militari tedesche, che imponevano ai lavoratori italiani la compilazione di una lunga serie di pratiche consolari e di polizia. A sbloccare la situazione intervenne ancora una volta un missionario bonomelliano, don Alberto Vignolo¹⁰, il quale energicamente ottenne dal Ministero degli Interni badese di revocare per qualche tempo l'obbligo del soggiorno quindicinale alla frontiera per gli operai italiani provenienti dai paesi invasi dall'esercito tedesco. E tuttavia vennero chiusi i Segretariati dell'Opera Bonomelli istituiti in Lorena, ad eccezione di quello di Metz, il capoluogo della regione, nel quale, dopo la forzata soppressione ordinata dall'autorità militare, il 1 settembre 1914, era stato tuttavia permesso il 3 novembre successivo al missionario don Francesco Tessore¹¹ di riprendere la propria attività, che si fece però assai complicata. In quei giorni infatti le miniere di ferro, le ferriere e le acciaierie difettavano di mano d'opera ed una speciale commissione governativa inviava propri agenti in Italia e in Svizzera per reclutare i necessari operai, nonostante gli evidenti rischi, ai quali essi sarebbero andati incontro, puntualmente denunciati dal missionario. Le famiglie, d'altra parte, erano travagliate anche da due opposti timori: quello delle rappresaglie tedesche, se rimanevano nel luogo, e quello della disoccupazione, se rimpatriavano. La *Rivista di emigrazione* ricorda che il missionario bonomelliano, nonostante gli ostacoli suscitati dalla polizia, non cessò di svolgere attivamente, pur con la necessaria prudenza, la sua «propaganda» in tutte le comunità italiane all'estero consigliando il rimpatrio. Egli poté comunque operare fino al primo maggio 1915, quando fu infine costretto al lasciare Metz con un treno

¹⁰ Nato a Rapallo il 21 dicembre 1888, laureato in Teologia il 15 maggio 1912, venne ordinato sacerdote il 29 giugno dello stesso anno. Entrò nell'Opera nel maggio 1913, venne destinato al Segretariato operaio italiano di San Gallo (Svizzera) il 26 giugno 1913 dove rimase fino al maggio 1915; in seguito fece il soldato e il cappellano militare sino al termine della guerra. Congedato, tenne la direzione del Segretariato di Bergamo fino al novembre 1920. Da lì fu inviato in Belgio, poi a Domodossola e, fino al 1927, a Chambery (Fondazione Migrantes, Prelato cit., fasc. 53).

¹¹ Nella *Rivista di emigrazione* è erroneamente riportato con il nome di Tessone. Oriundo di Pinerolo, Francesco Tessore si era dedicato all'assistenza agli emigranti fin dal 1905. Per venti anni diresse la missione di Moyeuve-Grande (Moselle) da lui organizzata e sviluppata e lì morì il 20 gennaio 1940 (Fondazione Migrantes, Prelato cit., fasc. 204).

di operai rimpatriati, senza poter più ritornare in seguito nella propria sede a causa del precipitare degli eventi. A Monaco l'azione assistenziale del Segretariato, affidato dall'inverno 1912 ad un sacerdote, don Carlo Albera¹², era frenata dalla situazione eccezionale, il cui clima con il passare dei mesi era degenerato in un forte fermento contro gli italiani. La *Rivista di emigrazione* riferisce, in merito, quanto si verificava nella città tedesca: «*Merciai, ambulanti, gelatieri, ecc. ai quali non era più possibile mostrarsi in pubblico, venivano trattiene dalla polizia, che ordinava pure la rimozione di nomi ed insegne italiane. La stessa piccola targa dell'Opera Bonomelli, risolutamente mantenuta dal reggente, nonostante le sassate, gli sputi e le intimidazioni del padrone di casa, fu fatta togliere la mattina del 23 maggio [1915]*»¹³.

Il giorno seguente, data dell'entrata in guerra dell'Italia contro gli Imperi centrali, don Albera lasciava Monaco dietro gli insistenti inviti del Ministro degli Affari Esteri Sidney Sonnino che, evitandogli il pericolo di essere internato, lo riportò con sé in patria. La situazione generale degli emigrati infatti si fece ben presto insostenibile, come ricordavano alcuni operai di Chiaserna di Pesaro ad un corrispondente di un foglio socialista marchigiano su quanto era loro accaduto nell'agosto 1914: «*Trasportati a Luchenaus (Sassonia), furono presi dai gendarmi del luogo e condotti in una lurida cantina; furono alleggeriti dei pochi marchi che possedevano e per 6 giorni consecutivi furono adibiti ai lavori del trasporto di carbone, con un orario che variava dalle 12 alle 13 ore, minacciando di non rimpatriarli se avessero opposto un rifiuto*»¹⁴, senza che l'autorità italiana avesse la forza di intervenire.

¹² Notizie sulla sua attività sono conservate presso la Fondazione Migrantes, Prelato per l'emigrazione italiana, fasc. 255. Nel gennaio 1913, scrivendo da Monaco al conte Stefano Jacini, osservò che la maggior parte delle pratiche dell'Opera riguardavano elemosine, «*dati i cattivissimi affari dell'industria laterizia in quest'anno scorso. Molti poveri diavoli si trovano senza risparmi, senza lavoro, ed affluiscono al nostro ufficio anche in cerca di pane*» (Lettera di Carlo Albera a Stefano Jacini, Monaco 12 gennaio 1913, in Fondazione Migrantes, Prelato cit.).

¹³ «L'attività dell'opera Bonomelli in Germania e nell'Austria-Ungheria», p. 6. Anche nei giornali socialisti pesaresi si osservava che «*i tedeschi, cordiali fino al giorno della proclamazione dell'unità italiana, ora insultano gli emigranti costringendoli a precipitarsi alla frontiera svizzera e a guadagnare l'Italia*» («La guerra e le sue prime disastrose conseguenze. L'odissea dei nostri emigranti», *Il Progresso*, Pesaro 8 agosto 1914). Secondo le stime di quel foglio si trattava, complessivamente, di mezzo milione di emigranti «*costretti a tornare tra dolore e stenti alla patria italiana*» («Reclamiamo lavoro per gli emigranti rimpatriati», *Il Progresso*, Pesaro 22 agosto 1914).

¹⁴ «Corrispondenze. Come furono trattati i nostri emigranti», *Il Progresso*, Pesaro 29 agosto 1914. Nel medesimo giornale viene riproposto anche un articolo di Margherita Sarfatti – già apparso il 28 agosto 1914 nel giornale *Il Proletario* – ad ulteriore testimonianza dei maltrattamenti subiti anche da bambini italiani ad opera dei tedeschi («La pietosissima odissea dei nostri emigranti rimpatriati», *Il Progresso*, Pesaro 5 settembre 1914).

Altro problema, evidenziato invece dalla Direzione Generale della Sanità Pubblica del Ministero dell'Interno, era quello delle visite di controllo e dell'eventuale assistenza sanitaria ai contingenti di emigranti entrati in Italia attraverso i valichi alpini. A tale proposito, nell'estate del 1915 vennero dalla Direzione date disposizioni alle prefetture delle provincie di confine. A quella di Alessandria, ad esempio, si scrisse in questi termini: «*Data la possibilità di altri numerosi arrivi di rimpatriati che dovessero essere instradati per la via del Sempione invece che da quella del Gottardo, sarebbe utile fin da ora fare le indagini per vedere quale potenzialità abbia la stazione di Domodossola nei riguardi dell'impianto colà dei servizi sanitari di vigilanza, nello stesso modo come ora si compiono a Chiasso e Milano o come eventualmente potrebbero compiersi a Luino*»¹⁵.

Intanto in Austria, precisamente a Bregenz, nel settembre 1914 era cessato il flusso dei circa 35.000 italiani, che vi erano transitati rimpatriando dalla Germania. Anche qui, come altrove in Germania, il Segretario della Bonomelli era un missionario, don Paolo Fabani¹⁶, che nei mesi successivi continuò ad occuparsi non solo della tutela degli interessi degli italiani ivi residenti, ma anche dei più svariati bisogni dei rimpatriati, i quali giungevano velocemente dalla Baviera, dal Württemberg e dalla più lontana Westfalia, aiutato anche dal Console italiano ad Innsbruck, Tito Chioventa, che fornì ai sacerdoti i mezzi necessari per far fronte alle urgenze delle famiglie rimaste assolutamente prive di ogni mezzo di sussistenza e provvedendo a dar loro i biglietti ferroviari per il ritorno. Con il peggioramento delle relazioni tra Italia ed Austria, Fabani vigilò ancora di più sugli italiani residenti nel Voralberg, spingendoli ad un sollecito rimpatrio man mano che gli avvenimenti lasciavano prevedere un maggior aggravarsi della crisi. Ad Innsbruck il Segretariato, retto dal missionario dottor Bernardino Caselli, continuò a funzionare fino ai primi di maggio del 1915, ma arrestatasi ormai l'emigrazione ed aumentato invece il rimpatrio, l'assistenza dovette limitarsi quasi esclusivamente ai rimpatriandi. Ciononostante Caselli si

¹⁵ Lettera dell'Ispettore generale di Sanità alla Regia Prefettura di Alessandria, Roma 11 luglio 1915, Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Sanità Pubblica (1910-1920), b. 165. Le numerose difficoltà insorte nella ricezione e nella profilassi sanitaria sono ivi documentate per tutto il periodo del conflitto, fino al 22 dicembre 1918.

¹⁶ Nella *Rivista di emigrazione* è riportato in modo inesatto con il nome di Fabiani. Paolo Fabani era nato a Morbegno (Sondrio) il 20 maggio 1883. Sul periodo da lui trascorso a Bregenz si veda la documentazione conservata presso la Fondazione Migrantes, Prelato cit., fasc. 192. Tra l'altro a Fabani l'Arcidiocesi di Bologna affidò una serie di conferenze religiose e sociali «*che possono confortare ed illuminare i nostri emigranti rimpatriati*» (L'Arcivescovo di Bologna a Pietro Gorla [novembre 1914], in Fondazione Migrantes, Prelato cit.).

mantenne in assiduo rapporto con il Consolato italiano retto dal Chioventa, collaborando per l'invio in Italia del maggior numero di connazionali, sia direttamente, sia per mezzo dei Segretariati di frontiera da lui dipendenti. Tra l'altro proprio ad Innsbruck l'Opera Bonomelli aveva istituito un Ufficio Centrale affidato al Caselli per la direzione e l'ispezione dei Segretariati alla frontiera austriaca (Ala, Tezze-Primolano e Pontebba): ufficio, che tuttavia aveva cessato di funzionare sin dallo scoppio della guerra, tra il luglio e l'agosto 1914. Infatti, limitata fortemente l'attività dei Segretariati di frontiera, veniva automaticamente a diminuire anche il lavoro di direzione del missionario, che per di più non era evidentemente ormai gradito nella città austriaca.

In quel drammatico frangente, oltre all'Opera bonomelliana ebbe un ruolo non trascurabile la Società Umanitaria di Milano, di ispirazione socialista, la quale cooperò attivamente aiutando i lavoratori italiani rimasti all'estero e quelli che rientravano in patria (assicurazione contro gli infortuni sul lavoro a favore degli operai in zone di guerra, recupero dei crediti maturati e non riscossi ecc.)¹⁷. Ma vi era anche un'altra Società – metteva in rilievo la *Rivista di emigrazione* – laica per statuto, che si dedicava all'opera di soccorso agli emigrati e soprattutto a quelli di ritorno, la Dante Alighieri, promossa nel 1889 da un gruppo di noti intellettuali dell'epoca e presieduta dalla sua origine fino al 1895 dal politico e intellettuale napoletano Ruggero Bonghi. Di essa nel 1916 il mensile pesarese riportava i punti salienti dell'originario programma ai suoi Comitati periferici in un articolo intitolato «La "Dante" e i nuovi avvenimenti»¹⁸. Impegnata infatti essenzialmente a tutelare e a diffondere il patrimonio culturale e linguistico del Paese, non senza aperte inflessioni nazionalistiche, l'associazione non poteva di fatto non sentire il dovere di interessarsi del fenomeno dell'emigrazione, inteso sia come difesa della italianità all'estero, sia, più in particolare, in occasione della Grande guerra, della tutela della dignità e dei diritti di coloro che desideravano rientrare nei confini della madre patria. In tal senso il programma ricordava la propria vocazione nazionale nei confronti dei lavoratori italiani all'estero, soprattutto di quelli emigrati nelle terre della monarchia austro-ungarica, a favore dei

¹⁷ Cfr. S. Orazi, «Le iniziative di soccorso agli emigrati durante la grande guerra», pp. 1024-1026 e i rimandi bibliografici e archivistici ivi presenti.

¹⁸ R. E., IX, 1-2, gennaio-febbraio 1916, pp. 8-17. Segnaliamo inoltre i seguenti articoli legati all'attività della Dante Alighieri apparsi nella *Rivista di emigrazione*: Donato Sanminiatielli, «L'Opera della «Dante Alighieri» per la tutela degli emigrati», I, 1, marzo 1908, pp. 41-50; A. P., «La «Dante Alighieri» e l'emigrazione. Relazione al XIX Congresso in Aquila e Chieti», I, 7, settembre 1908, pp. 53-60; Luigi Bodio, «L'emigrazione al Congresso della «Dante Alighieri»», II, 10-11, ottobre-novembre 1909, pp. 66-68; Paolo Boselli, «Un appello per la «Dante»», VI, 11-12, novembre-dicembre 1913, p. 378.

quali aveva sempre prestato opera di assistenza mediante la diffusione di informazioni sulle condizioni delle terre ancora irredente, di scuole italiane all'estero e, più in generale, attraverso tutta una serie di conferenze - tenute in ogni parte del Paese e supportate dalla distribuzione di fogli volanti, volumi ed opuscoli - sulle questioni del completamento dell'unità nazionale, della soprafazione e dei privilegi razziali dei popoli, nonché dei problemi della cultura italiana all'estero. Si trattava di una forma di educazione essenzialmente culturale, mediante la quale la prestigiosa associazione tendeva a mantenere vivo l'interesse dei connazionali su tali delicati problemi e nel contempo forniva loro notizie precise sulla realtà del lavoro oltre confine¹⁹.

Il protrarsi inopinato della guerra e la conseguente inevitabile caduta del fenomeno migratorio mutarono ben presto il volto della questione, oltre che finirono per apportare gravi difficoltà alla sopravvivenza stessa della stampa specializzata ad essa dedicata: situazione, questa, alla quale non sfuggì neppure la *Rivista di emigrazione*, per la quale il 1917 rappresentò l'anno della grande crisi, costringendola a terminare la propria pubblicazione prima addirittura della fine solare di quell'anno. Si trattò di una decisione allora probabilmente inaspettata anche per i dirigenti della rivista, dato che l'ultimo fascicolo manca completamente di qualsiasi comunicazione ai lettori, che sarebbe stata comunque d'obbligo. E tuttavia non dovette essere stata neppure improvvisa e impreveduta: i fascicoli infatti, sempre mensili o bimestrali, già negli ultimi sei mesi del 1915 erano diventati trimestrali e nel 1916 uno di essi si era presentato per la prima volta addirittura in forma di rivista quadrimestrale²⁰. Nel 1917 apparvero addirittura solamente tre numeri²¹. Tale rarefazione delle pubblicazioni sembra essere non tanto, o non solo, un ripensamento redazionale del fenomeno migratorio, quanto piuttosto un comprensibile effetto delle difficoltà economiche, che una depauperata economia di guerra aveva apportato a tutto il Paese.

¹⁹ L'originario interesse della Dante Alighieri al sostegno delle minoranze italiane all'estero è variamente documentato. In proposito si rinvia ai saggi di Napoleone Colajanni, *La Dante e gli emigrati analfabeti*, tip. G. Civelli, Roma 1904 e di Filippo Caparelli, *La "Dante Alighieri"*, Bonacci, Roma 1987, in particolare le pp. 7-50. Si legga anche, a titolo di esempio, la presente lettera inviata al ministro degli Affari Esteri sen. Tittoni, dal vice-presidente della Società: «*Signor Ministro, facendo seguito alla precedente comunicazione di questa Presidenza in data 11 corr. n. 562, ho l'onore di accludere a V. E., per sua informazione, due memorie pervenute intorno all'aspra lotta linguistica che sostengono gli italiani del Trentino, e la minoranza italiana nella Dalmazia*» [Lettera di Donato Sanminiatielli a Tommaso Tittoni, Roma 17 marzo 1907, in Archivio Storico Diplomatico Ministero Affari Esteri, politica "P" (1891-1916), b. 726].

²⁰ R. E., VIII, 7-9, luglio-settembre 1915, e 10-12, ottobre-dicembre 1915; R. E., IX, 9-10, luglio-ottobre 1916.

²¹ R. E., X, 1917: 1-3, gennaio-marzo; 4-6, aprile-giugno; 7-9, luglio-settembre.

E tuttavia non sfuggiva all'ormai asfittica rivista un problema di fondo: dopo la guerra, l'emigrazione italiana sarebbe stata inevitabilmente diversa da quella degli anni precedenti anteriori al conflitto. Essa aveva infatti ormai percepito, almeno fin dal 1916, che per l'Italia si presentava all'orizzonte un'altra guerra, quella economica, che il Paese avrebbe dovuto comunque sostenere dopo la pace per indirizzare in maniera efficiente tutta la sua politica internazionale e, di conseguenza, meglio strutturare la prevedibile ripresa dell'emigrazione stessa in un quadro geopolitico radicalmente mutato. A tal proposito la rivista pesarese, conforme alle finalità del proprio stesso programma, che erano primariamente quelle di offrire a un pubblico colto lo studio scientifico del problema, avanzava già fin da allora alcune prospettive economico-politiche, che riteneva essenziali. Prima di tutto – pensava la redazione – si sarebbe trattato di ristrutturare in maniera nuova i tradizionali patti doganali italo-francesi (che tanta importanza avevano avuto per la emigrazione italiana del Nord), allargando il raggio di azione a tutte le nazioni alleate (Francia, Giappone, Inghilterra, Italia e Russia), applicando ad esse dazi preferenziali contro il minaccioso blocco germanico. In tal modo, si osservava, *«gli alleati conserverebbero piena libertà di regolare la propria politica doganale, in conformità dei bisogni speciali della loro interna economia, e solo dovrebbero nei rapporti tra loro accordarsi reciprocamente una tariffa di favore»*²².

Una soluzione, questa, certamente non facile: essa infatti avrebbe richiesto – scriveva il mensile pesarese – la necessità di astrarre la riforma doganale *«dai sentimenti politici di oggi [sic] e da ogni idea di accordi con gli alleati»*²³ per tre buoni motivi: sia perché in materia di rapporti economici non dovevano prevalere criteri d'assoluta intransigenza o di eccessiva disposizione all'odio di parte o all'amicizia politica, sia perché era assolutamente contrario alla civiltà e alla buona economia innalzare formali barriere destinate ad isolare ancor di più i popoli, sia infine perché l'Italia avrebbe dovuto preoccuparsi soprattutto di porre la produzione nazionale al riparo dalla concorrenza estera in generale, da qualsiasi parte essa fosse provenuta, essendo assurdo – precisava ancora la redazione – *«che noi chiudessimo le porte di casa alla produzione degli imperi centrali e le spalancassimo a quella degli Stati alleati»*²⁴.

²² «Note commerciali. L'Italia ne' suoi rapporti doganali con le Nazioni Europee dopo la guerra», in R. E., IX, 5-6, maggio-giugno 1916, p. 80. Su tale argomento anche Achille Loria, continuativamente indicato quale collaboratore nella copertina della *Rivista di emigrazione*, si era espresso nel settembre 1917 offrendo alla rivista *Columbia* un saggio dove manifestava la propria contrarietà alla guerra doganale (cfr. Lettera di Luigi Bacci direttore di *Columbia* ad Achille Loria, Roma 21 settembre 1917, in Archivio di Stato di Torino, Achille Loria, m. XXXIII, b. 1, 1. Riviste).

²³ «Note commerciali. L'Italia ne' suoi rapporti doganali con le Nazioni Europee dopo la guerra», p. 82.

²⁴ *Ibidem*.

Bisognava, dunque, a parere della *Rivista di emigrazione*, avere chiara tutta la futura politica doganale che i Governi precedenti avevano sempre ristretto ai soli dazi di confine, senza pensare ad altri mezzi per promuovere lo sviluppo del paese. Un ritardo, questo, di cui aveva fatto le spese in maniera particolare non solo l'emigrazione stagionale, ma anche la questione mediterranea e coloniale – lentamente maturata fra il 1870 e il 1914 – che riemergerà di fatto acutamente negli anni del conflitto mondiale, sospinta dai fasti e dalle attrattive di gloria per le nuove terre inneggiate da nazionalisti e dannunziani, i quali, da parte loro, chiedevano a gran voce al «governo imbecille» – più per esigenze di prestigio internazionale, in verità, che di problematica migratoria in senso stretto (non tuttavia necessariamente esente) – di allargare i domini nelle coste orientali dell'Adriatico verso le terre dalmate e albanesi.

In tal modo le tre grandi questioni *economia-emigrazione-colonialismo* si intrecciavano apertamente, e si ponevano alla considerazione universale sia a causa dello spirito del tempo, sia perché il 1 febbraio 1917 le Camere avevano approvato negli Stati Uniti il progetto di legge Burnett sul divieto di immigrazione nell'Unione agli analfabeti: una legge, questa, che penalizzava in maniera particolare i lavoratori italiani, i quali, scriveva Leonida Vagnetti nella *Rivista di emigrazione*, dandone l'annuncio, se sono «*di regola i lavoratori più vigorosi e produttivi del mondo, appartengono alle classi più povere e più ignoranti e grandissimo è il numero degli analfabeti fra essi*»²⁵.

Era fondamentale dunque, per difendere la nostra emigrazione, dar vita ad una nuova politica di espansione nazionale, che nonostante l'aggressivo imperialismo del tempo non significava necessariamente – sosteneva la rivista – culto della forza e della grandezza del paese, mitizzazione della gloria militare o della guerra necessaria²⁶. E tuttavia non si può non rilevare anche una vena di nascosta ambiguità in un articolo del dottor Angelo Nicola, apparso sulla *Rivista di emigrazione*

²⁵ Leonida Vagnetti, «Il Burnett bill e il dovere dell'Italia», R. E., X, 4-6, aprile-giugno 1917, p. 39. Il problema era in realtà stato discusso dalla rivista altre volte.

²⁶ Nel 1914, ad esempio, il diplomatico Stefano Molle («L'Italia nel bacino del Mediterraneo. Emigrazione ed espansione», R. E., VII, 8-9, agosto-settembre 1914, p. 19) riproponeva la convinzione – da lui espressa già nello stesso mensile nel 1910 – in merito alla necessità del governo italiano di allacciare rapporti verso l'Oriente, non in senso bellico-imperialista, ma solo economico e civile. Altri invece (Emilio Guarini, «Espansione economica italiana verso l'America Latina», R. E., VIII, 7-9, luglio-settembre 1915, p. 152) vedevano per l'Italia migliori possibilità economiche nell'esportazione commerciale e industriale verso i paesi dell'America Latina per «*dare uno sbocco ai nostri prodotti, per sostituire quei mercati verso i quali, a causa della guerra, non possiamo più esportare, per dare pane ai lavoratori non soldati e infine per non perdere la clientela acquistata dopo anni di sforzi. L'America Latina è uno dei migliori sbocchi naturali dove siamo quasi gli ultimi e dove potremmo essere i primi*».

nel 1917, nel quale l'espansione dell'Italia verso l'Albania veniva mascherato – con quanta reale buona fede? – con la tutela dell'indipendenza di un piccolo paese, che, osservava, «*è la ragione principale del proclama italiano e ne forma la giustificazione perenne davanti alla storia. Noi difendiamo nell'Albania, con la nostra promessa di protezione, il principio di libertà e di giustizia nazionali, in nome del quale noi risorgemmo a Nazione; e questo dimostrano di sentire gli albanesi d'Albania e d'Italia; e questo sentono gli organi panellenici, panserbi e panbulgari quando gabellano la nostra politica per imperialista e la osteggiano in ogni modo, costituendo la nostra proclamazione il tramonto di una delle loro più fondate speranze*»²⁷.

Era, quella, davvero la ragione principale? C'è senza dubbio almeno da dubitare, leggendo il seguito dell'articolo: «*Secondo il principio in nome del quale tutti combattiamo, l'Albania dovrà uscire da questa guerra con dei confini migliori in confronto a quelli fissati dal Trattato di Londra del 20 dicembre 1912 [...] e per suo conto l'Italia sarà sempre pronta, e con qualunque mezzo, a far rispettare tali deliberati, in quanto l'indipendenza dell'Albania coincide con un suo interesse di primo ordine: il dominio dell'Adriatico*»²⁸.

Una dichiarazione quanto meno imbarazzante²⁹, anche se il dottor Nicola si affrettava subito a chiarire il suo concetto: «*Ma non è lecito a nessuno trarre da questa fortuita coincidenza delle deduzioni maligne, o di trovarvi dei piani machiavellici, o delle mire imperialistiche; la difesa dell'indipendenza albanese è difesa del dominio italiano nell'Adriatico, cioè la difesa immediata delle coste italiane. Poiché non vale il cavillo che nessuna delle piccole Nazioni balcaniche sarà mai in grado di muovere guerra all'Italia; dietro qualcuna di esse potrebbe sempre sorgere il braccio di una grande Nazione. [...] Infine l'Albania, povera, senza strade, senza ferrovie, senza industrie, infestata dalla*

²⁷ Angelo Nicola, «L'assetto della Balcania Occidentale», R. E., X, 7-9, luglio-settembre 1917, p. 66.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ È del nostro avviso anche Ercole Sori, che a proposito del rapporto fra colonialismo ed emigrazione introduce anche il concetto di «imperialismo» italiano, di cui distingue tre diversi tipi: quello territoriale-militare, molto in voga, del resto, nelle grandi potenze europee, almeno fino allo scoppio della Grande guerra; quello industriale, «che miscela politica estera e aree d'influenza e d'espansione economica all'estero e che ha per protagonisti i primi grandi gruppi bancari e industriali italiani; e infine quello di forma *soft*, la cosiddetta "più grande Italia", che si espande come etnia colonizzatrice, ma veicolata pacificamente proprio attraverso la sua massiccia emigrazione all'estero» (Ercole Sori, «Luigi Einaudi e la grande emigrazione», *Proposte e ricerche*, XXXV, 68, inverno-primavera 2012, p. 170). Il colonialismo italiano verso l'Albania e la Dalmazia mal sembrerebbe sottrarsi per lo meno a tale terza forma di imperialismo: *soft*, forse, ma, al di là dei termini e delle razionalizzazioni, sempre imperialista.

malaria, travagliata da lotte intestine, senza un'amministrazione civile e senza giustizia – maledetta eredità del dominio turco – ha bisogno di essere organizzata, finanziata e protetta non meno contro di sé, che contro i confinanti; tale compito d'onore spetta all'Italia»³⁰.

In sostanza: nessun imperialismo, a suo dire, ma solo coscienza della necessità che l'Adriatico dovesse divenire di esclusivo dominio italiano. Un principio che, scriveva ancora lo stesso autore, andava ormai facendosi strada, ma che subito si allargava anche alla difesa della Dalmazia, poiché *«fu già dimostrato che la Dalmazia, già provincia di Roma e di Venezia, è non solo geologicamente e geograficamente, ma anche etnograficamente italiana, poiché i dalmati, anche se in gran parte parlano un dialetto slavo, sono un incrocio di sangue latino ed illirico, non hanno nessun carattere slavo, ma hanno preminente caratteri latini [...]. Tutta la costa dalmata deve appartenere all'Italia, così come tutte le isole dalmate indistintamente»³¹.*

Era l'esaltazione del genio dell'Italia, del suo lavoro, della mano d'opera espatriata e della sua forza civile al servizio di un profondo senso di giustizia internazionale contro *«il barbaro istinto predatore tedesco (barbaro e predatore, anche se verniciato di comode quanto erratissime teorie di primato intellettuale o morale), che fu quasi sempre la causa precipua ed il perno della sanguinosissima storia d'Europa di due millenni»³².*

Si trattava, insomma, di fornire al problema l'indicazione di una civiltà tutta italiana, erede del passato risorgimento, fondata sul lavoro e sulla cooperazione internazionale più che sul mito della egemonia militare dei Paesi più fortemente strutturati. Su una linea invece più chiaramente legata ai problemi socio-economici dell'emigrazione italiana e della sua possibile area di espansione, il «Notiziario» dell'ultimo numero della *Rivista di emigrazione* informava il lettore in merito ad una particolare missione italiana in alcuni stabilimenti industriali e commerciali in Russia, della quale metteva in evidenza la grande crescita economica in tempo di guerra e pertanto anche la potenzialità dei contatti bilaterali di ogni genere, caratterizzati allora dalla buona accoglienza ricevuta e da un interessante dibattito teso a favorire reciproci rapporti d'affari tra i due Paesi³³. Il mensile terminava infine le sue pubblicazioni con un servizio di informazione legata al continente nord-americano: problemi, questi, che, se per la verità, non appaiono ben evidentemente legati con la questione dell'emigrazione, tuttavia

³⁰ Nicola, «L'assetto della Balcania Occidentale», pp. 66-67.

³¹ *Ibidem*, p. 67.

³² *Ibidem*, p. 68.

³³ Cfr. «Note economiche. Aspetti della vita economica della Russia», R. E., X, 7-9, luglio-settembre 1917, pp. 81-93.

di fatto lo erano. Era interesse statutario della rivista, infatti, quello di trattare il complesso fenomeno migratorio italiano *«che non solo serva allo studio visto sotto i suoi molteplici e diversi aspetti e contribuisca efficacemente alla sua migliore soluzione, ma torni anche della maggior utilità a tutti coloro che per studio, uffici, professioni e simili [avessero] interesse a consultare la rivista»*³⁴.

Così affermava un programma a stampa inviato dal capo redattore del mensile, Ugo Tombesi, all'economista Luigi Einaudi. È precisamente in tale ottica concentra dei fenomeni variamente pertinenti alla emigrazione che vanno lette le due informazioni economiche riguardanti i territori russi e nord-americani. Per quanto riguardava comunque l'aspetto specifico di questi ultimi si trattava di una relazione desunta dal rapporto annuale del governo degli Stati Uniti sulla situazione commerciale con l'estero nell'anno solare 1915-16, reso noto solo alla fine dell'agosto 1916. Esso poneva in evidenza l'enorme guadagno tratto dalla guerra in corso relativo ad ogni settore dell'esportazione statunitense, ma soprattutto da quello della produzione bellica verso l'Europa e soprattutto verso l'Inghilterra, anche se, notava acutamente l'articolista, alla fine di quell'anno si rilevava già una marcata contrazione delle vendite, che di fatto, diciamo noi col senno di poi, al termine della guerra porrà in altrettanta evidenza i notevoli problemi della riconversione industriale e della sovrapproduzione dell'intera economia. Erano, queste, le conclusive e alquanto stanche – almeno così a noi sembra – informazioni fornite dalla rivista pesarese: il fatto è che l'emigrazione italiana si avviava ormai in una fase di radicale diminuzione e ciò poneva praticamente fine all'esistenza stessa del mensile, che veniva così a perdere la ragione della propria realtà editoriale. Non per nulla un mese prima della sconfitta di Caporetto (ottobre 1917) esso era già scomparso dal panorama editoriale del Paese.

Stefano ORAZI

stefano.orazi@uniroma1.it

“Sapienza” Università di Roma

³⁴ Lettera-circolare della redazione della *Rivista di emigrazione* ai collaboratori, inviata a Luigi Einaudi nel gennaio 1908 (Archivio Fondazione Einaudi, Torino, fondo Luigi Einaudi, sez. 2 corrispondenza, fasc. Ugo Tombesi).

Abstract

The article considers the phenomenon of Italian emigration, which was radically changing after the outbreak of the First World War, and analyses the phenomenon through the pages of *Rivista di emigrazione*, a monthly magazine founded in Pesaro in 1908, whose aim was to promote the scientific knowledge of emigration through convergent studies in law, economics, policy and anthropology. It should be remembered that Italian emigration, after the major phase of expansion from the end of the nineteenth century that had lasted the whole Giolitti era in a continuous crescendo of expatriations, was presented in a completely new way at the outbreak of the war: massive comeback of migrants – with a specific set of social and economic issues – and previously unimagined international geopolitical perspectives.